

Polemica e spirito evangelico

di Bruno Maggioni

I lettori sanno che, dal momento in cui gli articoli sono consegnati in tipografia al momento in cui la rivista giunge in casa, passano circa due mesi. L'attualità di chi scrive, perciò, non è più l'attualità di chi legge. Questo ci obbliga – ed è generalmente un vantaggio – a non rinchiuderci nel fatto preciso e dato, ma a collocarci in un orizzonte più ampio e pacato.

Concretamente sto pensando alla polemica attorno al prof. Lazzati (ma in realtà, si sa, c'è in gioco molto di più), latente da tempo e scoppiata con particolare virulenza ai primi di marzo. Molta soddisfazione in gran parte della stampa (la litigiosità fra cristiani è uno spettacolo che a molti fa piacere: vi si ritrovano) e molta amarezza in semplici, forse ingenui, cristiani come me. Non solo, e tanto, per la questione in sé (che pure mi sta a cuore), ma per il modo. Lo spirito evangelico traspare anche dal modo.

Ed è proprio il modo con cui la polemica è scoppiata ed è stata condotta ad esigere che non sia troppo facilmente dimenticata. C'è qualcosa su cui riflettere, qualcosa che va oltre il caso singolo, investendo un costume che riguarda l'intera comunità cristiana. Per questo, comunicando a voce alta (non senza esitazioni) questi miei pensieri personali, non uso il «voi» o il «loro», ma il «noi». Non è una finzione letteraria. Avverto il rischio che lo stile del mondo diventi anche lo stile del confronto nella Chiesa.

Dico subito che, se mi avessero chiesto consiglio, avrei suggerito ai membri della «Rosa bianca» di non avvalersi del canone 220 del codice di diritto canonico. Si poteva – e si può – difendere la fama di Lazzati diversamente, ammesso che la sua figura granitica e ben nota ne avesse bisogno. A una lettura dei fatti riduttiva e non provata, si risponde con una lettura approfondita e provata. E a una presentazione semplicistica e sommaria del pensiero di Lazzati (soprattutto intorno ai temi, non facili per nessuno, della laicità e del fare politica) si risponde con una presentazione più obiettiva e completa (è ciò che la rivista si propone di fare prossimamente).

Dunque, avrei consigliato di non avvalersi del canone 220. Tuttavia il canone esiste, scritto in un codice promulgato da Giovanni Paolo II nel 1983, un codice giustamente definito conciliare. L'essersi appellati a un canone di questo codice non può ritenersi, perciò, né un tentativo di risuscitare i roghi delle

streghe né un tentativo di impedire nella Chiesa la libertà di parola. Per questo non mi spiego le meraviglie né le violente reazioni che ne sono seguite.

E c'è di più. Il caso veniva, giustamente, trattato nella riservatezza e in vista di una amichevole composizione, come deve appunto avvenire tra fratelli. E invece è stato reso di pubblico dominio. Non mi interessa da chi, ma il perché. Ho provato a immaginare diverse ragioni, ma non ne ho trovata alcuna che possa ritenersi evangelica. So che simili comportamenti, in politica e altrove, avvengono quotidianamente. Ma la comunità cristiana dovrebbe essere altra cosa.

Se poi mi è permesso allargare il discorso, dirò che in questa polemica (e in molte altre) è venuto a mancare – mi sembra – quello spirito di fraternità, che quando c'è lo si sente e lo si tocca, anche se si polemizza e si dicono cose spiacevoli. La genialità evangelica non è la semplice passione della verità, ma la passione della verità e della carità insieme. Non c'è amore senza verità, ma neppure verità senza amore. È solo l'amore che rende evangelica la passione della verità. L'amore concreto alle persone concrete (il nostro Dio è morto per le persone!) non distoglie dall'impegno e dalla chiarezza, né dal diritto di dire ciò che si pensa, ma aiuta a capire la verità, rende più vigili e cauti nel ritenere una cosa vera e provata (specie quando tocca le persone), suggerisce i modi di dir-la.

L'apostolo Giacomo – scrivendo alle sue comunità *litigiose* (già allora!) una lettera forse povera di teologia ma ricca di buon senso – raccomanda con semplicità di essere «pronti ad ascoltare e lenti a parlare». A me pare di vivere in una Chiesa dove i cristiani parlano troppo, e sempre convinti di dire cose importanti e decisive: troppe parole, analisi e dibattiti. E così manca il tempo e la cordialità di ascoltarci: dico ascoltarci per comprenderci, ascoltarci cordialmente. Non di rado si ha l'impressione (almeno sembra a me) di essere fraintesi e descritti come non siamo. Mi sia permesso un esempio: quando sento oggi descrivere (e mettere sotto accusa) la così detta «scelta religiosa» fatta dall'Azione Cattolica all'inizio degli anni '70, mi pare di sentire parlare di un'altra cosa: dico un'altra cosa rispetto a quella scelta che ho vissuto e condiviso (sia pure in periferia, ma non troppo). È come se si costruisse un bersaglio su misura per poi abatterlo. Mi è capitato fra le mani un articolo da me scritto nel lontano 1971, dove cercavo, appunto, di spiegare in modo corretto la scelta religiosa. Si può dire di tutto leggendo quell'articolo, ma non certo che separava la fede dalla vita. Al contrario, voleva proprio inserire la fede nella vita. La scelta religiosa fu – come io la ricordo – una reazione al «tutto è politica e solo politica», per riaffermare il primato dell'annuncio di Gesù Cristo: non per disimpegnarci dal sociale e dal politico, ma per entrarvi da uomini nuovi. Così, alme-

no, sostenevo nell'articolo citato.

Ormai in vena di confessioni, dirò per finire che ho la sensazione di vivere in una comunità cristiana che ha perso la serenità. E quando manca la serenità si litiga. Non so più quale padre della Chiesa abbia definito il cristiano come un uomo «serio e sereno». Serio, perché la libertà è rischiosa e la storia richiede impegno, decisioni e grandi responsabilità. Sereno, perché la storia è nelle mani di Dio. Certo i tempi sono oggi drammatici (quando mai non lo sono stati?), ma sta proprio qui il miracolo del cristiano: sereno anche nel mare in tempesta, come Gesù sulla barca. È solo la serenità (della fede) che offre quel tanto di distanza che rende possibile la pacatezza, la pazienza dei tempi lunghi, lo spazio per ascoltarci e capirci e anche (perché no?) per correggerci, e quel pizzico di intelligente ironia (che forse è frutto della fede) che ci fa sorridere del nostro stesso protagonismo: dopo tutto, il Signore della storia è solo Dio.

Con queste annotazioni volevo semplicemente ricordare che c'è uno stile evangelico anche nella polemica: potrà sembrare a qualcuno un discorso vago e di superficie, ma personalmente lo ritengo decisivo. Il clima non è tutto, ma è rivelatore.